



## terza edizione del premio letterario per immigrati Eks&Tra 1997



### Racconti

#### *Ikhifa Iyere* (Nigeria)

#### **S.O.S.**

Dopo tanti anni in terra straniera, Arebun rimase incredulo nel sentire le cose che il vecchio missionario raccontava riguardo le esperienze avute nel suo paese d'origine. Ma Arebun si chiedeva dentro di sé come fosse possibile che uno straniero, per giunta un occidentale, potesse conoscere così bene il suo paese, i costumi e le usanze. E come se non bastasse gesticolava come uno di loro, visibilmente eccitato dal suo stesso racconto.

Arebun, contento come non mai, si allontanò con i pensieri; pensò a cosa raccontare nella lettera per i suoi genitori, che il vecchio gli aveva gentilmente promesso di consegnare al suo rientro. Gli venne in mente la lettera che scrisse a suo padre mentre frequentava la scuola secondaria. Ogni volta che rimaneva senza soldi e voleva scavalcare la madre, scriveva direttamente al padre, che lavorava in un'altra città, sicuro di ottenere più del previsto; era come avere una linea diretta in caso di emergenza con la banca centrale. Le sue lettere erano diventate famose e il padre le chiamava gli S.O.S. di Arebun.

Questa volta, però, le cose erano più serie. Dopo tanti anni in Italia, Arebun si trovava in carcere per spaccio di droga. Erano passati già tre anni dal suo arresto, ma lui non aveva ancora deciso di raccontare la verità ai suoi genitori, e così era costretto a raccontare delle storielle circa il lavoro e lo studio, ogni volta che scriveva a casa. Non telefonava nemmeno più, per paura di dover rispondere a domande precise, ricordando inoltre che suo padre spesso gli diceva di non dire le bugie perché per difenderne una, avrebbe dovuto dirne altre cento. Ma la cosa che più lo turbava, era di dover sentire quelle maledette parole: "Ti AVEVO AVVERTITO!". Erano le parole che suo padre gli ripeteva ogni volta che, volendo fare di

testa sua, sbagliava. Questa volta, però, era più doloroso perché doveva ammettere che il padre aveva avuto ragione: lui era stato decisamente contrario al suo viaggio in Europa, perché diceva che era meglio finire gli studi nel proprio paese prima di lasciarlo, per via delle difficoltà che inevitabilmente si incontrano fuori casa.

Per Arebun questo era solamente un tentativo per trattenerlo, altrimenti perché, pensava, quasi tutti i suoi amici erano già all'estero? Gli tornò in mente anche un'altra frase che suo padre soleva ripetergli, e cioè di non mettere la carrozza prima del cavallo... Ma lui ormai aveva deciso di andare fino in fondo, anche se non sapeva ancora quale sarebbe stata la sua destinazione. Così, dopo aver girato le ambasciate alla ricerca di un visto, si era ritrovato con quello italiano semplicemente perché era l'unica nazione a non chiedere garanzie economiche, oltre ai fondi per il viaggio.

E così l'Italia era diventata la meta da raggiungere; ma oggi nella sala colloqui del carcere si sentiva mille miglia lontano da quella meta e, guardandosi attorno, non vedeva altro che le sagome della gente, ne sentiva le voci ma non ne capiva il senso e lentamente fu assalito da un pensiero che faceva spesso in carcere: COME MAI SONO QUI? COME MAI SONO FINITO IN PRIGIONE?

Non dormiva per notti intere cercando di rispondere a questi quesiti, ma quasi sempre la mente lo riportava al passato: "Sicuramente le risposte sono nel mio passato", pensava. E ricordò una cosa, in particolare, che faceva da bambino, e cioè come, ogni volta che si sentiva offeso per qualche motivo, preparava i suoi bagagli e diceva a tutti che sarebbe andato via alla ricerca della sua vera casa, dato che lì lo trattavano male. Era una specie di ricatto che terminava con la sua vittoria, perché suo padre gliela concedeva sempre. Forse non avrebbe dovuto? Forse avrebbe dovuto essere più duro? Forse, così facendo, Arebun aveva imparato a scappare davanti alla prima difficoltà

che gli si presentava e, forse, la voglia di lasciare il proprio paese era un modo per non affrontare i problemi...

Ma ormai se ne era già andato; ora il problema, semmai, sarebbe stato quello di ritornare; ma dopo tanto tempo non sarebbe stata una cosa semplice, perché si finisce per diventare straniero anche nel proprio paese e poi, nel frattempo, Arebun, da studente che doveva stare solo pochi anni in Italia mantenuto interamente dai genitori, era diventato un immigrato indesiderato che, al contrario, doveva sostenerli economicamente a causa della spettacolare disintegrazione dell'economia del suo paese, avvenuta nel giro di pochi anni.

Ma Arebun, riflettendo ancora, pensò al fatto che non aveva fatto le scelte giuste, lui che una volta era chiamato *atalkapa* (tigre) per via dell'astuzia e della forza che manifestava in ogni occasione, e che proprio per questo era stato scelto come portiere della squadra di calcio del suo quartiere. Subito dopo un altro pensiero turbò le sue riflessioni. Ricordò che da bambino, quando durante la notte veniva colto dalla paura, andava a dormire insieme al padre e gli bastava toccarlo per sentirsi al sicuro. Ancora oggi, quando pregava Dio, gli chiedeva di avere la possibilità di toccare, metaforicamente, i piedi di Gesù, perché ciò sarebbe stato sufficiente per ottenere la salvezza. Adorava suo padre ed egli lo aveva educato nell'incoscienza di poter fare ed avere tutto ciò che voleva, solo il cielo era il limite! Ma ora, riflettendoci, capiva che forse c'era qualcosa che suo padre non gli aveva detto o meglio, spiegato: il fatto di essere un "negro"... Si capisce, sapeva di esserlo dalla nascita, ed era una cosa normale ed evidente, ma non sapeva che il fatto di essere nero potesse essere un ostacolo per lui e la sua vita. Infatti, fin dal suo arrivo in Italia, il colore della sua pelle era diventato il vero protagonista: non contava più il suo cervello o il suo cuore, quello che contava era il colore della sua pelle, il colore nero... Aveva incontrato gente che, per il solo motivo di avere il colore della pelle bianco credeva di essere superiore a lui e, come se non bastasse, pretendeva che lui si sentisse inferiore, perché, pensavano, un uomo che nasce nero deve essere triste perché è sfortunato. I mezzi di comunicazione non facevano altro che aumentare questa ignoranza di massa, anche se esistevano molte persone che, per loro fortuna, la pensavano diversamente, in modo equilibrato e profondo. Ed era un'esperienza gradevole incontrare gente così.

"Forse papà, proprio perché sapeva tutto ciò, non voleva che partissi" pensava "ma avrebbe dovuto essere più chiaro; non bastava l'avvertimento di

non mettere la carrozza prima del cavallo...". Infatti, una volta capito come funzionavano le cose, Arebun sarebbe potuto ritornare al suo paese, ma era stanco di scappare e voleva terminare quel che aveva iniziato. Oppure era semplice destino (c'è chi dice che siamo parzialmente responsabili per il nostro destino e che il resto è pura casualità); forse Arebun non avrebbe potuto sfuggire all'appuntamento con il proprio destino.

Forse era stata la cattiva compagnia a portarlo sulla strada sbagliata, molti dei suoi compaesani in Italia erano persone senza scrupoli: "È proprio vero che le teste migliori di un paese sono le ultime ad emigrare". Ma anche questa spiegazione non era esauriente perché lui sapeva che, se le persone non vogliono, difficilmente possono essere portate fuori strada dagli altri. Nemmeno la fame poteva essere considerata la causa, perché quando aveva fame era felice, si sentiva bene e il suo spirito era in estasi. È strano questo concetto, ma è vero!

Il viaggio verso i bassifondi fu lento ed a più livelli, l'ultimo dei quali fu il carcere, e così, un giorno di ottobre di tre anni fa, i poliziotti sono venuti per lui, anche se questa volta lui non c'entrava nulla; ma ormai era stanco della vita che faceva, voleva cambiare e sarebbe stata anche una buona opportunità per disintossicarsi. Se l'educazione ricevuta dai suoi genitori non lo aveva salvato dal carcere, lo aveva aiutato a sopravvivere dentro il carcere ed è per questo che non smetteva di ringraziare i suoi genitori, perché aveva capito, nel momento di maggior bisogno, che l'unico strumento che aveva per lottare erano i sani principi di vita che loro gli avevano inculcato da bambino. Ogni volta che guardava dentro di sé per cercare la forza di resistere, trovava più del previsto: aveva trovato Dio, le buone maniere, la semplicità, l'umanità, la tenacia... Per non dimenticare la speranza ed il coraggio; ma forse trovando Dio aveva trovato tutto il resto. Insomma aveva molto per cui essere grato. Una cosa, però, gli dispiaceva, e cioè il fatto di non parlare il proprio dialetto: nel suo paese la lingua ufficiale era l'inglese, anche perché non avrebbe potuto essere diversamente per facilitare le comunicazioni, dato che esistevano più di duecentoventi lingue diverse e che il suo paese era stato una colonia inglese. Ma era ormai convinto che doveva imparare il dialetto per conoscere meglio i costumi della sua gente e per parlarlo ogni tanto con suo padre.

Ma poi gli sorse un altro dubbio: e cioè che essere stato educato totalmente nella lingua inglese

avrebbe potuto facilitare l'allontanamento dalle sue radici, fatto del quale si accorse non appena si trovò in difficoltà e senza punti di riferimento. Ma neanche questo spiegava il motivo per il quale era finito in carcere... Allora decise di fare il punto della situazione e cioè di valutare se durante il periodo di tempo passato in Italia avesse guadagnato o perso in termini generali, ma quasi subito si rese conto che non era una cosa semplice da fare, perché prima avrebbe dovuto decidere cosa significava per lui "guadagnare": se significava più educazione, più conoscenze, più cultura e professionalità allora aveva guadagnato, ma attenzione! Aveva guadagnato di più in carcere che fuori e allora qualcosa non quadrava... Si rese conto anche che lo Stato italiano si era accorto di lui solo dopo il suo arresto e che da quel momento in poi gli aveva offerto infiniti modi per reinserirsi nella società. Uno di questi fu l'opportunità di frequentare dei corsi professionali e lui, con la sua sete di sapere, colse questa opportunità per fare ciò che aveva sempre sognato quando era ancora in libertà, ma che non avrebbe mai potuto realizzare per mancanza di soldi. Ora aveva i mezzi e gli strumenti per trovare un lavoro e reinserirsi nella società, per quanto gli era possibile visto il colore della sua pelle. Comunque esisteva una contraddizione.

“Non sarebbe stato meglio se mi avessero offerto tutto questo prima? Invece ora, che mi sono preparato per vivere dignitosamente nella società, me ne viene tolta l'opportunità, perché dopo aver scontato la condanna dovrò essere espulso”, così pensava.

Ma Arebun era molto più contento per i progressi che aveva fatto spiritualmente.

“È proprio vero che lo spirito per crescere ha bisogno di un deserto attorno a sé.”

Per lui il percorso interiore era molto più importante di quello esteriore perché l'aspetto visibile è semplicemente una conseguenza di quello che si ha dentro. Dalle sue abitudini aveva acquistato un carattere forte; era in forma e si sentiva bene. Aveva imparato cos'era la pazienza e a non affannarsi inutilmente per cose banali; per lui i problemi erano semplicemente cose da risolvere e non da temere o evitare. Non sapeva ancora come le cose sarebbero andate a finire per lui, ma ciò non lo preoccupava per nulla, viveva il momento pienamente.

Tuttavia, mentre Arebun pensava e viaggiava con la mente, venne svegliato bruscamente da un agente di custodia che si era avvicinato senza che lui se ne accorgesse e che, gesticolando, gli indicava l'orario d'uscita. L'ora del colloquio era terminata, Arebun guardò per un momento il missionario sorridendo e disse:

– Grazie padre, per la visita. Ti farò avere la lettera al più presto.

Il missionario, uomo vecchio e saggio, aveva guardato Arebun per tutto il tempo ed era contento di quello che aveva visto ed intuito; così prima di andare via prese Arebun per le spalle e gli disse:

– Dio perdona prima degli uomini. Pace fratello.

E se ne andò.

**Da: Memorie in valigia**

a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi

© Fara Editore 1997 via Emilia 1609

47822 – Santarcangelo di Romagna

e-mail: [fara@jfk.it](mailto:fara@jfk.it) <http://www.jfk.it/fara/fara.html>